

Steven Best

**Il punto di vista animale<sup>1</sup>**

Se consideriamo la storia dal punto di vista animale, ossia a partire dal ruolo cruciale che gli animali hanno svolto nell'evoluzione umana e le conseguenze del dominio umano sugli animali non umani, si manifesta una nuova e inestimabile comprensione di fenomeni, problemi e crisi di tipo psicologico, sociale, storico ed ecologico. Si è scelto di utilizzare il punto di vista animale per fare chiarezza sulle origini, le dinamiche e lo sviluppo delle culture di dominio e per ridefinire i sistemi di potere disfunzionali che strutturano le nostre relazioni e quelle con le altre specie e con il mondo naturale in termini gerarchici piuttosto che complementari.

La teoria del punto di vista animale, nell'accezione indicata, considera il ruolo fondamentale che gli animali rivestono nel dare sostanza al mondo naturale e forma a quello umano nell'ambito di relazioni co-evolutive. Sebbene abbiano avuto un ruolo fondamentale e benefico per l'esistenza umana, gli animali di rado sono stati partner consenzienti. La tesi principale della teoria del punto di vista animale è che gli animali abbiano rappresentato una forza fondamentale nel determinare la psicologia, la vita sociale e la storia umane e che il dominio degli animali umani su quelli non umani sia alla base del dominio su altri umani e sul mondo naturale. Questo approccio sottolinea le conseguenze sistemiche dello sfruttamento umano degli animali non umani, l'interconnessione dei nostri destini e la necessità di un cambiamento rivoluzionario nel modo in cui gli umani definiscono se stessi e si relazionano con le altre specie e con la Terra.

Questo saggio esplora tre diversi aspetti del punto di vista animale: 1) la sua funzione esplicativa delle dinamiche storiche, associate all'origine e allo sviluppo delle culture del dominio, e dell'attuale crisi sociale ed ecologica; 2) la sua efficacia nel minare alle fondamenta lo specismo e nel promuovere istanze egalarie e un'etica della liberazione, sfatando il mito pertinace di una natura umana benigna; 3) la sua capacità di rivelare

1 Ringraziamo l'autore per averci concesso di pubblicare, in forma di saggio a sé stante, il primo capitolo del libro *Animal Liberation and Moral Progress: The Struggle for Human Evolution*, Rowman & Littlefield, Lahnham 2013. Per la stessa ragione, i nostri ringraziamenti vanno anche a Ortica, per i cui tipi uscirà a breve l'edizione italiana del libro a cura di Barbara Balsamo [N.d.T.].

la logica fallace del pacifismo dogmatico e di legittimare tattiche militanti in difesa degli animali e della Terra.

**Verso una nuova prospettiva**

La teoria del punto di vista animale attinge a diverse influenze, superandole in direzioni inedite. In primo luogo, assume la visione di Friedrich Nietzsche, il quale sosteneva che percezione e cognizione sono sempre prospettiche e che scherniva l'idea secondo cui la scienza avrebbe accesso alla realtà in forma di conoscenza e di verità "oggettive"<sup>2</sup>. Per Nietzsche non esistono spiegazioni, ma solo interpretazioni e anche la scienza è interpretazione. Qualsiasi tipo di conoscenza o di indagine prevede soggetti già esposti a una pleora di presupposizioni e di pregiudizi. La prospettiva è un'ottica, un modo di vedere, e quanto più numerose sono le prospettive che si hanno a disposizione, migliore è il modo in cui si vede. Nietzsche sostiene che, per evitare una conoscenza limitata o parziale, si dovrebbero adottare una varietà di *prospettive*. Solitamente tendiamo ad acquisire un *singolo* punto di vista o una singola attitudine nei confronti di tutti gli avvenimenti e i casi della vita, ma la realtà è troppo complicata e sfaccettata per poterla afferrare in questo modo. Il punto di vista animale rimarca che la storia è sempre scritta a partire da una prospettiva specifica, non soltanto a causa di pregiudizi elitisti, patriarcali o razzisti, ma anche a seguito di pregiudizi *specisti*.

In secondo luogo, il punto di vista animale rappresenta un'estensione della teoria femminista, che ha smascherato il dominio patriarcale e il suo impatto devastante sulle donne e sull'umanità più in generale<sup>3</sup>. Un'idea chiave della teoria del punto di vista – che risale a quella hegeliana del servo-padrone – è che da una posizione sociale di assoggettamento e di "inferiorità", una persona o un gruppo oppressi possono acquisire una visione precisa della natura della realtà sociale, visione che risulta invece offuscata e irraggiungibile dalla posizione viziata dell'oppressore. La

2 Per la teoria nicciana del prospettivismo, cfr. Friedrich Nietzsche, *La volontà di potenza*, trad. it. a cura di M. Ferraris e P. Kobau, Bompiani, Milano 2001. Per una teoria critica del "multiprospettivismo", cfr. Steven Best e Douglas Kellner, *Postmodern Theory: Critical Interrogations*, Guilford Press, New York 1991.

3 Cfr., ad es., Nancy Hartsock, «The Feminist Standpoint: Developing the Ground for a Specifically Feminist Historical Materialism», in Sandra Harding e Merrill B. Hintikka (a cura di), *Discovering Reality: Feminist Perspectives on Epistemology, Metaphysics, Methodology, and Philosophy of Science*, Kluwer Academic Publishers, New York 2004, pp. 283-310.

teoria del punto di vista adotta la prospettiva di figure socialmente marginalizzate allo scopo di riconoscere le modalità di comprensione – parziali, limitate e fallaci – proprie di coloro che si trovano “dentro” la cultura dominante, evidenziando in tal modo i problemi derivanti dalla struttura sociale. Come sostiene ad esempio Carolyn Merchant in *The Death of Nature*, la teoria del punto di vista femminista mostra come la psicologia alienata e violenta del patriarcato opprime le donne e al tempo stesso “stupri la natura”, trasformando la Terra e gli animali in risorse inerti per l’uso e lo sfruttamento umani<sup>4</sup>. Persone di colore, studiosi postcoloniali e altri teorici critici spiegano in modo analogo il dominio coloniale, la schiavitù e la patologia razzista – tutti elementi chiave all’origine della modernità e del capitalismo globale. Il punto di vista animale rivela anche le disastrose conseguenze ecologiche e sociali provocate dallo specismo, dalla nostra alienazione dalla natura e dal patologico progetto umanista di “dominarla” e di esserne i “padroni”.

In terzo luogo, il punto di vista animale si fonda sulla, e partecipa alla, costruzione della moderna tradizione di sinistra, tradizione che esamina la storia dalla prospettiva del conquistato e non da quella del conquistatore. La storia scritta “dal basso” è parte integrante delle teorie marxiste che si concentrano sulle lotte dei contadini, dei servi e delle classi lavoratrici urbane. Essa informa inoltre le analisi genealogiche di Michel Foucault, analisi che mirano a recuperare le voci marginalizzate sepolte sia dalla storia convenzionale (“borghese”) sia dalle narrazioni marxiste totalizzanti che riducono tutte le dinamiche sociali alla lotta di classe<sup>5</sup>. Il punto di vista animale determina pertanto un definitivo rovesciamento discorsivo: quale gruppo, infatti, è stato più oppresso, per il lasso di tempo più lungo e nella maniera più intensiva e invasiva, che gli animali non umani? Se la storia è una lotta tra schiavi e padroni, come affermava Marx, gli umani sono i padroni e gli animali sfruttati i loro schiavi.

### Determinismo ambientale e *agency* animale

Intorno alla metà del XIX secolo, Karl Marx sviluppò un nuovo approccio alla storia, spostando l’accento dagli dei e dai sovrani alla produzione,

4 Carolyn Merchant, *La morte della natura. Le donne, l’ecologia e la rivoluzione scientifica*, trad. it. di L. Sosio, Garzanti, Milano 1988.

5 Cfr. S. Best, *The Politics of Historical Vision: Marx, Foucault, and Habermas*, Guilford Press, New York 1995.

al commercio, al lavoro e al conflitto di classe. Mentre la storiografia precedente si era arenata nella concezione “idealista” secondo cui la storia era guidata da Dio o dalle idee, Marx riportò alla luce le oscure forze materiali presenti nell’economia, nella produzione e nella lotta di classe. Marx, però, ridusse le dinamiche storiche alle relazioni tra attori umani e non prese in considerazione il più ampio campo d’azione che comprende le interrelazioni tra umani e animali e il ruolo decisivo che gli animali hanno avuto nel forgiare la storia (in quanto forza-lavoro ed energia produttiva sfruttabile). Anche gli altri umanisti radicali si accontentarono di demistificare la storia “riducendo la teologia ad antropologia” (Ludwig Feuerbach) tramite l’adozione di un metodo “scientifico”. In questo caso, però, la mistificazione viene solo trasferita, dal momento che le relazioni sociali sono descritte come le forze causali primarie della storia, escludendo in tal modo il ruolo significativo svolto dagli animali e dall’ambiente. Come la storia delle classi dirigenti non può essere compresa separandola dalla relazione con le classi oppresse, così la storia umana non può essere compresa al di fuori del contesto dei potenti effetti esercitati dagli animali e dalla natura sulla società umana.

A partire dal XIX secolo, geografi ed ecologisti hanno sviluppato teorie basate sul “determinismo ambientale”, teorie che rifiutano l’idea secondo cui la storia sia costituita esclusivamente dalle interazioni tra umani. Assestando un colpo devastante all’umanesimo, i deterministi ambientali evidenziarono come la geografia, il territorio fisico, il clima e altre forze naturali svolgano un ruolo fondamentale – e spesso decisivo – nel dare forma a un’ampia gamma di fenomeni, dall’emergenza del bipedismo nell’evoluzione (ben prima dei nostri più antichi antenati) all’organizzazione delle società umane e alle modifiche dei caratteri psicologici. Una volta che questi elementi furono introdotti in discipline quali l’antropologia, la storiografia, la sociologia e la psicologia, l’attenzione passò dagli umani, intesi come le uniche (o le principali) forze attive nella produzione dei cambiamenti sociali, al ruolo essenziale che l’ambiente naturale, la geografia e il clima hanno avuto nella nascita e nello sviluppo delle società. Sebbene quanto detto rappresenti un enorme passo in avanti rispetto al concetto antropocentrico secondo cui solo gli umani forgiavano le azioni umane – e, indubbiamente, anche rispetto al dogma teocentrico che considera le dinamiche sociali il risultato dell’azione di un Dio o di un “Motore Immobile” –, nondimeno i deterministi ambientali continuarono a svalutare l’importanza degli animali nel plasmare sia il mondo naturale sia quello sociale. Come è accaduto per gli umanisti, spesso i teorici ambientali hanno reificato l’*agency*, la cultura e l’influenza degli animali

riducendoli a “storia naturale” o a mero meccanismo interno ai meccanismi della natura. Questa prospettiva, pertanto, distorce la complessità psicologica, intellettuale, sociale e morale degli animali e si rivela inadeguata nella loro comprensione in quanto agenti, e non mere vittime, dei cambiamenti ambientali.

Dai grandi predatori, come i lupi nelle Americhe, agli scarabei stercorari nelle foreste pluviali del Brasile, fino agli insetti impollinatori di tutto il mondo, gli animali svolgono un ruolo fondamentale per la diversità e la stabilità ecologica. I lupi tengono sotto controllo le popolazioni, contribuiscono a limitare lo sfruttamento eccessivo dei territori nei pressi di fiumi e torrenti, forniscono cibo agli animali spazzini e, nutrendosi degli individui più deboli, migliorano le generazioni future delle specie predate. Gli scarafaggi stercorari spargono semi trasportando il concime animale attraverso le foreste e gli insetti impollinatori, come api e farfalle, permettono la riproduzione delle piante (incluso almeno un terzo di quelle fondamentali per la dieta umana). Ogni specie contribuisce alla biodiversità<sup>6</sup>. Gli ambientalisti non riconoscono che l'allevamento industriale, l'agribusiness e lo sfruttamento animale per la produzione di alimenti costituiscono i fattori principali dei più gravi problemi che minacciano la biodiversità, la sostenibilità e l'equilibrio globali. L'inquinamento dell'acqua, la distruzione degli oceani, delle foreste pluviali e dei loro abitanti, la desertificazione, la scarsità di risorse e il cambiamento climatico sono tutti direttamente riconducibili allo sfruttamento animale<sup>7</sup>.

Gli studiosi di discipline quali l'antropologia, la sociologia, la critica letteraria e la filosofia considerano gli animali alla stregua di oggetti passivi determinati dalla biologia e dalla genetica, oggetti privi di una propria soggettività e di una propria cultura. Gli animali vengono trattati come semplici risorse, merci e “materia grezza” alla mercé degli umani, indipendentemente dal fatto che siano visti come oggetti di prestigio o di sacrificio, come cibo o mezzi di trasporto. In genere, si parte dal presupposto che solo gli umani siano dotati di consapevolezza e di autodeterminazione e che

6 Per l'importanza cruciale degli impollinatori per la biodiversità e l'approvvigionamento alimentare umano, cfr. Stephen L. Buchman e Gary Paul Nabhan, *The Forgotten Pollinators*, Island Press, Washington DC 1996. Per il ruolo dei grandi predatori, come i lupi, nel mantenimento degli ecosistemi e per le conseguenze della guerra che gli umani conducono contro di loro, fino all'estinzione, cfr. <http://www.sciencedaily.com/releases/2012/04/120409133924.htm>. Per l'impatto della perdita di biodiversità sugli ecosistemi e sul clima globale, cfr. [http://www.enn.com/top\\_stories/article/44349](http://www.enn.com/top_stories/article/44349).

7 Per una panoramica sull'impatto ambientale causato dallo sfruttamento animale, dalla produzione di carne, dagli allevamenti industriali e dall'agribusiness, cfr. David Kirby, *Animal Factory: The Looming Threat of Industrial Pig, Dairy, and Poultry Farms to Humans and the Environment*, St. Martin's Press, New York 2010.

siano in grado di agire intenzionalmente. Nel corso della storia, gli animali sono stati invece sistematicamente trascurati e cancellati dall'esperienza umana. Recentemente, tuttavia, studiosi di varie discipline hanno iniziato a criticare l'assenza degli animali nella storia umana, a ripensare le nostre tradizioni e le culture antiche in termini di relazioni tra umani e animali e ad analizzare il ruolo svolto dagli animali nel plasmare costumi, esperienze e identità. Questa nuova prospettiva rompe con

una tradizione storica che si concentrava sulle idee e sui giudizi degli umani nei confronti degli animali, tradizione secondo cui gli animali altro non erano che pagine bianche sulle quali gli umani tracciavano i loro significati: presenze passive e irrazionali nelle vite attive e razionali degli umani<sup>8</sup>.

Essa, inoltre,

rappresenta una storia in cui animali e umani non vivono più in mondi separati; in cui natura e cultura coincidono; e in cui riconosciamo il modo in cui gli animali, e non solo gli umani, hanno dato forma al passato<sup>9</sup>.

Gli animali non solo plasmano il mondo naturale, ma esercitano anche un'influenza importante sulle società umane; la storia non è più una semplice narrazione di come gli umani impongono unilateralmente il proprio volere agli animali, modificandoli costantemente senza mai venire a propria volta cambiati. La negazione dell'*agency* animale si manifesta anche attraverso la rimozione della resistenza e della ribellione dei non umani nonché dell'espressione costante del loro volere, delle loro scelte e del loro desiderio di libertà. Il detto di Foucault secondo cui dove c'è potere c'è resistenza vale anche per gli animali, a dispetto sia del dogma di Aristotele, secondo cui solo gli umani sono animali politici, sia dell'errore di Kropotkin, secondo cui la resistenza all'oppressione è una caratteristica esclusiva degli umani<sup>10</sup>.

8 Cfr. Erica Fudge, «The History of Animals», [http://www.h-net.org/~animal/ruminations\\_fudge.html](http://www.h-net.org/~animal/ruminations_fudge.html).

9 *Ibidem*.

10 Cfr. Jason Hribal, *Fear of the Animal Planet: The Hidden History of Animal Resistance*, AK Press/CounterPunch Books, Chico 2010 e la mia analisi di questo libro: «Animal Agency: Resistance, Rebellion, and the Struggle for Autonomy», <http://drstevebest.wordpress.com/2011/01/25/animal-agency-resistance-rebellion-and-the-struggle-for-autonomy/>.

## Lo specismo e le origini della gerarchia

Il punto di vista animale permette di analizzare l'origine e lo sviluppo delle società attraverso l'interazione dinamica tra animali umani e non umani. Esso, pertanto, interpreta la storia smarcandosi da una prospettiva evoluzionistica che considera l'*agency* umana come un'eccezione, come l'insieme delle azioni autonome di una specie prometeica, a favore di una prospettiva co-evolutiva in cui gli animali non umani sono agenti autonomi inseparabili dalla storia umana. Gli animali, infatti, sono stati parte integrante dell'avventura umana sin dal suo inizio; hanno stimolato l'intelligenza nascente dei nostri antenati ominidi, fornendo loro le immagini, i modelli e le metafore necessarie all'organizzazione della vita sociale. Gli animali erano dei e spiriti guida, illuminavano il cielo notturno nelle costellazioni, erano spiriti intrecciati a un universo animistico. Essi fornivano agli umani cibo, abbigliamento e risorse. Integrati nelle comunità e addomesticati, si sono evoluti insieme a noi in vari modi (soprattutto a nostro vantaggio e a loro detrimento). Ed è stata proprio la nostra relazione con gli animali – violenta, predatoria e di sfruttamento – che ha prevalso negli ultimi 50.000 anni e che, sfortunatamente, è stata decisiva nel plasmare le nostre menti e la nostra società, creando le condizioni per la crisi che oggi minaccia il pianeta e la vita intera.

È impossibile immaginare l'evoluzione della società umana in assenza della caccia su larga scala e della domesticazione animale, ignorando il ruolo fondamentale che animali come i bovini e i cavalli hanno svolto nel determinare la storia e le dinamiche sociali, tra cui in particolare la guerra. Forse la rivoluzione decisiva nella storia umana è avvenuta 10.000 anni fa, nel passaggio dalle culture dei cacciatori-raccoglitori alla società agricola. Al posto di uno stile di vita nomadico e della raccolta erratica di cibo, in questa fase gli umani iniziarono a insediarsi in aree specifiche, a coltivare vegetali (agricoltura) e ad allevare animali (zootecnia), addomesticando una varietà sempre maggiore di specie selvatiche. "Domesticazione" degli animali è l'eufemismo per nascondere un sistema di sfruttamento, raggruppamento, reclusione, castrazione, crescita forzata, lavoro coatto, mutilazioni, marchiature, amputazioni e uccisioni. Gli allevatori svilupparono svariate tecniche di controllo e di contenimento, quali gabbie, recinti, collari, catene, pungoli, fruste e strumenti di marchiatura, allo scopo di conquistare, schiavizzare e reclamare gli animali come proprietà al fine di sfruttarli per il cibo, l'abbigliamento, il lavoro, il trasporto e la guerra.

L'allevamento si manifestò in molte regioni oltre alla Mezzaluna Fertile; tuttavia, il Medio Oriente si distinse dall'Egitto, dall'India, dalla Cina e

dalle culture maya, inca e azteca per il suo stile di vita espansionista e dispotico, che affonda le radici nella domesticazione di animali di grossa taglia, quali bovini, cavalli, caprini e ovini<sup>11</sup>. Nel processo di domesticazione di piante e di animali, nella creazione di società agricole e di culture pastorali, una serie di cambiamenti drammatici mutò per sempre la società e le credenze, rivoluzionando le relazioni intra-umane e quelle con altre specie e con il mondo naturale. Ovunque siano emerse società agricole, il cibo è stato prodotto in surplus, la popolazione è incrementata espandendosi su territori più ampi, sono state organizzate guerre su larga scala e si sono prodotte le prime gerarchie sociali – tra cui il patriarcato, lo Stato, la burocrazia e le classi –, tutte germogliate dal suolo insanguinato dello sfruttamento animale e dello specismo. Mentre le società agricole diventavano socialmente stratificate, politicamente centralizzate, economicamente complesse e tecnologicamente innovative, gli umani iniziarono a concepirsi come indipendenti dalla natura e superiori agli altri animali.

Il risultato diretto della caccia, della pastorizia e della zootecnia fu il sorgere di una mentalità protesa al dominio; il soggiogamento e il massacro degli altri animali aprì la strada per la sottomissione, lo sfruttamento e l'uccisione di altri umani. L'elisione sessuale delle donne, attuata a posteriori sul modello della domesticazione animale, fece sì che gli uomini potessero controllarne la capacità riproduttiva, rafforzare norme sessuali repressive, ridurle a uno stato di inferiorità e creare dei e culture patriarcali. La schiavitù prese le mosse proprio dal Medio Oriente, laddove nacque l'agricoltura sviluppatasi come un'estensione delle pratiche di domesticazione animale. A Sumer, ad esempio, gli schiavi erano trattati come bestiame e i maschi venivano castrati.

Al pari dei cavalli, i bovini ebbero un ruolo decisivo nello sviluppo della cultura del dominio. Il loro sfruttamento per l'aratura e la coltivazione facilitò il "progresso" della "civiltà" umana. Jeremy Rifkin sostiene che la civiltà occidentale si è andata costituendo sulle spalle delle mucche e dei tori, i cui corpi possenti e robusti furono sfruttati come cibo, abbigliamento e forza-lavoro<sup>12</sup>. Secondo Rifkin, circa 4400 anni fa, i popoli Kurgan condussero enormi mandrie di bestiame nell'Europa del Sud e dell'Est, sottomettendo le piccole e pacifiche comunità di villaggi del Neolitico grazie

11 Cfr. Jim Mason, *Un mondo sbagliato: storia della distruzione della natura, degli animali e dell'umanità*, trad. it. di M. Filippi, Sonda, Casale Monferrato 2007.

12 Jeremy Rifkin, *Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne*, trad. it. di P. Canton, Mondadori, Milano 2002. Al proposito, cfr. anche Alexander Cockburn, «A Short Meat-Oriented History of the World from Eden to the Mattole», <http://www.animalliberationfront.com/Practical/Health/MeatHistory.htm>.

alla loro orda di ungulati e alla loro violenza, dando così vita al primo grande impero nomadico e pastorale della storia e all'eliminazione della pacifica cultura contadina che si era sviluppata in Europa. In quanto dediti alla pastorizia, i popoli Kurgan erano mobili e dinamici; in quanto non legati alla terra, la loro identità era sinonimo di spostamento, sfruttamento, armi e conquista. I loro valori erano fondati sull'indipendenza e sul militarismo, sulla strumentalizzazione e sull'appropriazione. I Kurgan importarono in Europa l'allevamento su larga scala e le tecnologie militari, enfatizzando la mobilità e il cambiamento.

In *Armi, acciaio e malattie*, Jared Diamond descrive il ruolo cruciale dei cavalli nella storia: la loro forza e velocità avvantaggiarono in maniera significativa gli eserciti che li utilizzavano. I cavalli «furono probabilmente un fattore fondamentale per l'espansione verso occidente dei popoli indo-europei stanziati nell'odierna Ucraina». Grazie ai cavalli «due avventurieri come Cortés e Pizarro, a capo di piccole bande, conquistarono gli imperi degli aztechi e degli inca»<sup>13</sup> e contribuirono a stabilire il dominio europeo su scala globale. Secondo Diamond, l'Eurasia è emersa come centro di potere non a causa della sua superiorità culturale o intellettuale, ma grazie alla disponibilità di piante e animali domestici e alla posizione geografica favorevole. Se e quando i popoli dei diversi continenti divennero allevatori e contadini costituiscono le ragioni dei loro destini così differenti:

I popoli che divennero agricoltori per primi si guadagnarono un grande vantaggio sulla strada che porta alle armi, all'acciaio e alle malattie: da allora, la storia è stata una lunga serie di scontri impari tra chi aveva qualcosa e chi no<sup>14</sup>.

A ciò si aggiunga che le malattie umane causate dalla domesticazione degli animali divennero un elemento di forza trainante della storia una volta che contadini, pastori e colonialisti le trasmisero ad altre popolazioni. In effetti, più delle armi da fuoco e dell'acciaio, furono le malattie trasmesse dagli animali addomesticati che uccisero la maggior parte degli abitanti delle terre conquistate dagli europei.

Lo specismo ha fornito sia il prototipo del dominio gerarchico sia una serie di tattiche e di tecnologie di controllo. Gli umani definirono la propria "natura", "essenza" e identità come "esseri razionali" in contrapposizione

13 Jared Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, trad. it. di L. Civalleri, Einaudi, Torino 1998, p. 66.

14 *Ibidem*, p. 76.

agli animali non umani che considerarono erroneamente "irrazionali" – ossia come completamente privi di quelle supposte qualità che rendono gli umani unici, distinti e speciali. La razionalità fu interpretata come un tratto distintivo, una caratteristica così importante da rendere tutte le altre specie e il mondo naturale meri strumenti per i fini dell'umano. Una volta che gli animali divennero la misura dell'alterità e il complemento "irrazionale" all'"essenza razionale" umana, fu necessario solo un breve passo per iniziare a considerare le popolazioni diverse, esotiche e dalla pelle scura come bruti, bestie selvagge assolutamente prive di razionalità, come sub-umane o non umane. Il criterio utilizzato per escludere gli animali dalla comunità umana servì per ostracizzare le persone di colore, le donne, i malati di mente, i disabili e numerosi altri gruppi stigmatizzati. Il dominio dell'uomo sull'uomo e la sua applicazione attraverso la schiavitù, la guerra e il genocidio prendono le mosse dalla denigrazione delle vittime come "selvaggi", "primitivi", "meri" animali che mancano dell'essenza, del *sine qua non* della natura umana: la *razionalità*.

Il discorso, la logica e i metodi di deumanizzazione furono derivati dal dominio umano sugli animali; lo specismo, a sua volta, offrì il paradigma concettuale che incoraggiò, sostenne e giustificò il dominio e l'uccisione di numerosi gruppi e tipologie di umani che non corrispondevano al modello razionalista e patriarcale:

Nella storia della nostra ascesa al dominio come specie padrona, la persecuzione degli animali ha fornito l'esempio e il presupposto della persecuzione tra gli uomini. Un'analisi della storia umana ne evidenzia lo schema: dapprima gli esseri umani sfruttano e macellano gli animali, successivamente trattano gli altri esseri umani alla stregua di animali, comportandosi di conseguenza<sup>15</sup>.

Che siano imperialisti europei, coloni americani o nazisti tedeschi, gli aggressori occidentali hanno sempre imbracciato le parole prima delle armi, svilendo le vittime – africani, nativi americani, filippini, giapponesi, vietnamiti, iracheni e altri gruppi altrettanto sfortunati – tramite il ricorso a termini denigratori e oltraggiosi, quali "ratti", "maiali", "porci", "scimmie", "bestie", "parassiti" o "scarafaggi". Una volta percepite come animali bruti o subumani, una volta situate a un gradino inferiore nella scala evolutiva rispetto a quello occupato dall'élite, le persone sottomesse sono trattate di

15 Charles Patterson, *Un'eterna Treblinka: il massacro degli animali e l'Olocausto*, trad. it. di M. Filippi, Editori Riuniti, Roma 2003, p. 119.

conseguenza: potevano essere braccate e perseguitate. Gli animali, i primi a essere stati esiliati dalla comunità morale, hanno fornito un comodo *cestino della spazzatura morale* grazie al quale gli oppressori potevano sbarazzarsi degli oppressi.

Il colonialismo europeo non fu che un'estensione e una conseguenza della tensione umana alla supremazia. Proprio perché gli umani avevano soggiogato gli animali utilizzando con astuzia tecnologie avanzate, molti europei ritennero che la "razza bianca" fosse superiore alle "razze inferiori" in virtù della sua capacità di sottometterle e controllarle. Il traffico internazionale di schiavi venne modellato sulla base delle tecnologie di dominio sviluppate per addomesticare le specie animali selvatiche: gabbie, recinti, strumenti di marchiatura e vendita all'asta. Esistono poi connessioni dirette e profonde tra allevamento animale ed eugenetica razzista, tra specismo e razzismo, tra le tecnologie industriali e la divisione del lavoro, sviluppate per la prima volta nei moderni mattatoi, e l'uccisione in massa di umani nei campi di concentramento e nei campi della morte cambogiani.

### Etica, giustizia e natura umana

Da una prospettiva etica, il punto di vista animale ha valore e conseguenze su più livelli, quali ad esempio la definizione di norme di giustizia non-speciste, l'ottenimento di una valutazione completa circa il carattere morale di una società o di un individuo e l'acquisizione di una visione critica su *Homo sapiens* come una specie di primati con tendenze violente, aggressive, gerarchiche e di dominio.

Le persone hanno spesso una considerazione troppo elevata di sé e della loro "bontà" e altrettanto spesso esaltano l'umanità come benevola e degna della propria signoria sulla Terra. Un conto è valutare criticamente la natura umana tenendo presente quanto spesso le persone si torturino, si umilino e si uccidano a vicenda; il quadro, però, si fa ben più cupo se l'umanità viene osservata dal punto di vista animale. Ovviamente, gli animali non possono dirci cosa pensano di noi utilizzando il nostro linguaggio: se ciò accadesse, impallidiremmo di fronte alla loro giusta rabbia e alle loro invettive profananti. Si pensi, ad esempio, a quanto affermato da William Ralph Inge:

Abbiamo ridotto in schiavitù tutte le creature e abbiamo trattato talmente male i nostri lontani cugini, siano essi coperti di piume o di pelliccia, che se fossero in grado di fondare una religione, senza dubbio dipingerebbero il

diavolo con fattezze umane<sup>16</sup>.

Oppure si pensi alla caustica consapevolezza di Isaac Bashevis Singer, secondo il quale nei «confronti [degli animali], tutti sono nazisti, per gli animali Treblinka dura in eterno»<sup>17</sup>. O all'acuta osservazione di Arthur Schopenhauer: «La pietà verso gli animali è talmente legata alla bontà del carattere da consentire di affermare fiduciosamente che l'uomo crudele con gli animali non può essere buono»<sup>18</sup>.

*Frankenstein* di Mary Shelley, scritto nel 1818, rappresentò un potente atto d'accusa della *hybris* umanista, della volontà di potere della scienza e della tecnologia fuori controllo<sup>19</sup>. Il romanzo di Shelley offre anche una visione intensa e critica dell'animale umano colto dalla prospettiva di una "creatura" assemblata con pezzi di cadaveri umani e, quindi, non interamente "umana". Nata semplice e senza malizia, la creatura subisce una serie di crudeltà che alla fine la portano a odiare l'umanità e a cadere preda della propria rabbia. Un disprezzo molto più profondo e giustificato nei confronti dell'umanità si manifesta però quando la creatura si imbatte in un libro che denuncia la presenza costante della violenza, della guerra, del genocidio e della distruzione nel corso della storia umana, conoscenza questa che la fa indietreggiare dall'orrore.

Anche Daniel Quinn nel romanzo *Ishmael* mette in scena la profonda corruzione ideologica e strutturale dell'umanità attraverso un dialogo socratico tra un gorilla di un circo e un uomo attonito<sup>20</sup>. Con ironia sagace, il gorilla fa notare come, dopo 10.000 anni di reclusione e di sfruttamento degli altri animali, i veri "prigionieri" siano gli umani, dal momento che la struttura gerarchica della società agricola ha perpetuato concezioni disastrose del mondo che gli umani hanno dato prova di non essere capaci di criticare e di cambiare. Al pari della creatura del racconto di Shelley, il gorilla della storia raccontata da Quinn offre una prospettiva fondamentale sulla "civiltà" dal punto di vista animale, ricorrendo a una critica devastante della società agricola e delle culture occidentali intese come fondamentalmente malate, disfunzionali, barbare e assurde, ossia come il contrario di

16 Cit. in Franklin Le Van Baumer, *Main Currents of Western Thought*, Yale University, Yale 1978, p. 774.

17 Isaac Bashevis Singer, «L'uomo che scriveva lettere», in *Racconti*, trad. it. A. Bassan Levi, M. Biondi, G. Luzzani e A. Ravano, Mondadori, Milano 1998, p. 728.

18 Arthur Schopenhauer, *Il fondamento della morale*, trad. it. di E. Pocar, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 162.

19 Mary Shelley, *Frankenstein*, trad. it. di G. Borroni, Feltrinelli, Milano 2011.

20 Daniel Quinn, *Ishmael*, trad. it. M. Gaffo, Il Saggiatore, Milano 1997.

forme di vita “avanzate” e “razionali”.

Attraverso il punto di vista animale acquisiamo una profonda consapevolezza etica resa possibile dal cambiamento strutturale della nostra visione; grazie a essa, il modo in cui le persone concepiscono gli altri animali e quello in cui si comportano nei loro confronti diventano gli strumenti atti a misurare il carattere morale di una società, di una cultura o di un individuo. Non è possibile valutare adeguatamente il valore morale, la profondità filosofica e l'umanità di una cultura o di un singolo finché non si prendono in considerazione le opinioni sugli e le relazioni con gli animali e il mondo naturale. Esattamente come gli studi etnografici e i *Women's Studies* hanno indotto a riconsiderare le affermazioni della società occidentale circa la propria “civiltà” e il proprio “progresso”, così dobbiamo riesaminare le istituzioni umane dal punto di vista animale. Secondo le parole attribuite a Mohandas Gandhi, infatti, «la grandezza di una nazione e il suo progresso morale si possono giudicare dal modo in cui tratta gli animali». Se nessun trafficante di schiavi può essere considerato moralmente integro, chiunque abusi degli, o trascuri gli, animali non può essere considerato una persona degna di lode.

Un test per valutare le decisioni morali è rappresentato dalla cosiddetta *regola aurea*, una prospettiva morale comune a diverse religioni e culture, quali ad esempio quelle giudaica, cristiana, confuciana e stoica. La regola aurea ci invita a trattare gli altri come noi stessi vorremmo essere trattati. Questa antica massima è ancora attuale ed è indispensabile per decidere che cosa sia giusto e che cosa sia sbagliato. Essa unisce l'empatia con il principio di reciprocità, che a sua volta rimanda alla coerenza logica. Solo il pregiudizio e l'incoerenza logica ci impediscono di applicare la regola aurea alle relazioni che intratteniamo con gli altri animali. Thomas Hardy riteneva che il darwinismo «implicasse logicamente un riaggiustamento delle morali altruistiche, allargando [...] l'applicazione di quella che è stata definita la “regola aurea” dal campo della sola umanità a quello dell'intero regno animale»<sup>21</sup>.

Immanuel Kant, rielaborando con un linguaggio un po' più complesso il medesimo principio della regola aurea, affermò che le azioni andrebbero considerate dalla prospettiva dell'imperativo categorico<sup>22</sup>. Secondo Kant, non dovremmo agire in un modo che impedisca di rendere universali le nostre azioni senza incorrere in una contraddizione logica. È una

contraddizione, ad esempio, pretendere che tutti seguano le leggi tranne che se stessi. L'idea della *coerenza* è centrale, perché se volessimo portare la regola aurea alle sue estreme conseguenze, o l'imperativo categorico, dovremmo domandarci: «Vorremmo che gli animali ci trattassero nello stesso modo in cui noi trattiamo loro? Vorremmo essere sgozzati per diventare cibo, subire esperimenti, essere allevati per produrre pellicce e altri capi di abbigliamento o essere costretti a esibirci in un circo, in un rodeo o in un acquario?». Dal momento che la nostra risposta a queste domande è «No», chi considera questa massima dal punto di vista animale si vede obbligato ad affrontare la propria incoerenza e ipocrisia, il doppio standard morale e l'ingiustificabile discriminazione che adotta nei confronti degli animali.

### Politica e strategie

Il punto di vista animale è fondamentale non solo per cogliere l'organizzazione e il possibile cambiamento della società, nonché per valutare adeguatamente il carattere degli individui, delle culture e dell'umanità in generale, ma anche per ripensare le strategie di resistenza e di lotta politica. Ovunque il dibattito sia represso, censurato o istupidito dall'egemonia dei dogmi pacifisti, il punto di vista animale ci consente di riconsiderare le tattiche dalla prospettiva delle vittime invece che da quella dei carnefici. Il punto di vista animale può quindi essere utile per ristabilire il buon senso, la trasparenza morale e il pluralismo tattico in un discorso dominato da chi dispensa violenza e, nei vari movimenti di “opposizione”, dal coro dei pacifisti.

Fatta eccezione per gli estremisti pacifisti, molti riconoscono la legittimità dell'uso della forza, ad esempio in caso di autodifesa, e la sua necessità qualora si debbano fermare le implacabili forze del male. Tuttavia, quando si tratta di difendere animali innocenti sottoposti a violenze e a trattamenti sadici negli allevamenti di animali da pelliccia, negli allevamenti intensivi, nei mattatoi, nei laboratori di sperimentazione e in altre camere di tortura, normalmente ci si imbatte in una clamorosa incoerenza logica. Tale doppio standard specista mostra come le vite umane godano di considerazione sufficiente da meritare, se necessario, il ricorso all'esercizio della forza fisica come mezzo di protezione e di difesa, a differenza di quelle degli animali non umani.

Qualora si intenda prendersi carico dei problemi e delle istanze etiche e tattiche, ci si dovrebbe liberare da quanto sostenuto dalle aziende, dallo

21 Thomas Hardy cit. in Roderick Frazier Nash, *The Rights of Nature: A History of Environmental Ethics*, The University of Wisconsin Press, Madison, Wisconsin 1989, p. 43.

22 Cfr. Immanuel Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, trad. it. F. Gonnelli, Laterza, Bari-Roma 2005.

Stato, dai media, dalle associazioni animaliste *mainstream* e dall'opinione pubblica disinformata per definire i parametri di legittimità e per valutare le azioni che, a loro giudizio, non dovrebbe mai sfociare nel reato o nella trasgressione. Al posto di chiederci se una condotta sia legale, moralmente accettabile o se incontri il favore dell'opinione pubblica, dovremmo adottare il punto di vista animale e domandarci: «Che cosa vorrebbero che facessimo gli animali oppressi e torturati? Che tipo di azione approverebbero e quale condannerebbero come inadeguata o come tradimento?».

Nell'affrontare un problema quale quello delle gigantesche dighe costruite per il profitto delle multinazionali e a spese degli animali e dell'ecosistema, Derrick Jensen, propugnatore dell'ecologia profonda, si domanda:

Qual è la cosa più morale da fare? Restare a guardare l'ultimo salmone che muore o far saltare la diga? Scrivere lettere, intentare cause legali e intraprendere azioni analoghe inutili e palesemente fallimentari o rimuovere noi stessi le dighe?<sup>23</sup>.

A chi persegue strategie incentrate sull'informazione e sul rispetto della legge, Jensen ribatte:

E se al potere ci fossero degli assassini? E se costoro non volessero ascoltare alcuna ragione? Dovremmo continuare ad affrontarli in maniera non violenta? Quando la violenza diventa un mezzo appropriato per fermare l'ingiustizia? Dal momento che il mondo sta morendo – o, meglio, sta per essere ucciso – non possiamo più permetterci il lusso di ignorare queste domande<sup>24</sup>.

Per scuotere le persone dal coma pacifista e dalla compiacenza umanista, Jensen invita a cambiare paradigma e ad adottare la prospettiva degli ecosistemi a rischio:

Che cosa succederebbe se le persone, invece di chiedersi: «Come dovrei vivere la mia vita?», domandassero alla terra in cui vivono e che li sostiene: «Che cosa posso e devo fare per diventare tuo alleato, per contribuire a proteggerti da questa cultura? Che cosa possiamo fare insieme per evitare che questa cultura ti uccida?». Se ti poni questa domanda e ascolti la risposta, la terra ti dirà di che cosa ha bisogno. E a quel punto la sola vera

domanda sarà: «Sei disposto a farlo?»<sup>25</sup>.

L'adozione della prospettiva della natura possiede un valore concreto, in quanto mette in discussione la ricerca individualista della “buona vita”, definita senza tenere in conto ciò che è bene per gli animali e per la Terra, e in quanto può renderci sordi al canto delle sirene del pacifismo umanista. Anche se la natura non parla, il punto di vista immaginativo ed empatico nei confronti della Terra e della vita non umana ci permette di sollevare alcune questioni fondamentali: quali sono gli “interessi” degli animali una volta messi da parte quelli di chi li sfrutta o quelli dell'umanità? Vorrebbero prosperare ed esistere integri e in pace oppure essere aggrediti con violenza, fatti esplodere ed essere distrutti dall'avidità delle industrie e dalle crescenti esigenze di una popolazione umana in continuo aumento? Vorrebbero che fossimo pazienti e rispettassimo la legge anche se questa ci dovesse condurre lungo il sentiero della più completa inutilità? O, invece, la Terra e gli animali vorrebbero che proteggessimo la loro esistenza, integrità e pace ripudiando le leggi ingiuste e difendendo i loro interessi con ogni mezzo (intelligente ed efficace) che si rendesse necessario?

Certo, nessuno può pretendere di sapere chiaramente ciò che la natura “desidera” o ciò di cui “ha bisogno”. Ci si può sbagliare o essere male informati e comunque non riuscire a immaginare molto più che l'assioma generale che la Terra e la vita “vogliono” vivere e non morire. “Ascoltare” la “voce” della natura, però, difficilmente porta allo sviluppo di un pensiero rigoroso su complesse tematiche filosofiche, politiche, tattiche e organizzative. Atti casuali e sporadici di sabotaggio sono di fatto tattiche *ad hoc*, frammentarie, limitate e di retroguardia, ancora molto distanti da una teoria coerente e da una politica di trasformazione sociale.

Un'altra domanda che sorge dal punto di vista animale e ambientale è la seguente: «Che cosa le future generazioni vorrebbero che facessimo?». Paul Watson ci offre un'ulteriore prospettiva – il punto di vista delle generazioni future – che ci permette di mettere alla prova le condanne impulsive dell'azione diretta militante e della lotta rivoluzionaria. Dal punto di vista delle generazioni future, come apparirebbe il sabotaggio? Sarebbe considerato “radicale” o semplicemente inadeguato? Watson sostiene che se è vero che gli ambientalisti sono attualmente in minoranza, è anche vero che sono i rappresentanti di un'ampia maggioranza, dal momento che è logico supporre che le generazioni future non avranno altra scelta che concentrarsi

23 Derrick Jensen, «What Goes Up Must Come Down», in Steve Best e Anthony Nocella II (a cura di), *Igniting a Revolution: Voices in Defense of the Earth*, AK Press, 2006, p. 287.

24 *Ibidem*.

25 *Id.*, «World at Gunpoint: Or, What's Wrong with the Simplicity Movement», <http://www.orionmagazine.org/index.php/articles/article/4697/>.

sulle tematiche ambientali impellenti. Inoltre, sebbene oggi gli ambientalisti siano spesso derisi o insultati come “fuori di testa”, “estremisti” ed “ecoterroristi”, chi sarà così sfortunato da doversi trovare a lottare su un pianeta in degrado entro la metà di questo secolo, con tutta probabilità considererà i radicali odierni come cittadini sensati e responsabili. E invece condannerà gli attuali pacifisti e moderati come sognatori e codardi, come coloro che si dimostrarono incapaci di fermare gli assalti sempre più violenti contro gli animali e la Terra. Così scherza Watson, assumendo la prospettiva delle generazioni future: «Gli ambientalisti sembreranno antenati dannatamente bravi».

Grazie ai punti di vista antispecista, biocentrico e delle generazioni future, possiamo sviluppare metodi fecondi utili ad affrontare questioni filosofiche e strategiche complesse. Questa nuova ottica incoraggia il sostegno alla resistenza di massa, all'azione militante diretta e all'uso rivoluzionario della forza in difesa dei popoli, degli animali e di un pianeta che stanno subendo aggressioni sempre più gravi. Il movimento vegano, quello dei diritti o della liberazione degli animali e quello ambientalista hanno disperatamente bisogno di nuove idee, di nuove prospettive e di nuove tattiche. I punti di vista animale, ecologico e delle future generazioni aprono nuovi campi di riflessione e nuove possibilità d'azione attualmente soffocati dai dogmi della politica tradizionale.

### Decifrare “l'enigma della storia”

Il punto di vista animale permette di illuminare l'evoluzione biologica e sociale dell'umano in modi nuovi e importanti, ad esempio rivelando le origini, le dinamiche e lo sviluppo della cultura del dominio, delle gerarchie sociali, dell'ineguaglianza economica e politica e dei sistemi di potere asimmetrici. Grazie al punto di vista animale si possono apprendere lezioni decisive sulle origini di fenomeni come l'odio, la gerarchia, la violenza, la guerra, il genocidio, la schiavitù, il colonialismo, il razzismo e il patriarcato. Il punto di vista animale, per mezzo di una prospettiva e di uno sguardo impossibili per altri approcci storici, mostra che il dominio degli animali umani su quelli non umani è intimamente connesso al dominio intra-umano e rende manifesto l'impatto ambientale del massacro e dello sfruttamento industriali degli animali.

Secondo il punto di vista animale lo specismo è stata la prima forma di gerarchia e di dominio che ha permesso di porre le basi per altre forme di

oppressione, potere e violenza. Dato che lo sfruttamento e la domesticazione degli animali sono stati cruciali per lo sviluppo e la sopravvivenza di altri sistemi di potere, si è tentati di dire, parafrasando Marx, che il punto di vista animale – e non l'analisi delle classi o il comunismo – costituisca «la soluzione all'enigma della storia». Esso proietta una luce vivida su problemi che non è possibile percepire o riconoscere facendo ricorso alle lenti opache dell'umanesimo e delle sue varie diramazioni teoriche.

Per quanto non sia unanimemente riconosciuto come tale, il punto di vista animale offre una prospettiva fondamentale per la teoria critica e la politica radicale, grazie a uno sguardo inedito sulla storia umana, e le condizioni necessarie per un futuro vivibile. Come la teoria critica della società è incommensurabilmente arricchita dal punto di vista animale, così il punto di vista animale necessita di una teoria sociale critica per capire che l'attuale sfruttamento degli animali è guidato dal profitto capitalista e dagli imperativi alla crescita infinita, che opera nell'ambito di un apparato di Stato dispotico asservito agli interessi delle multinazionali e attento a sopprimere il dissenso autentico, facendo spesso ricorso all'uso della violenza.

Sebbene sia importante considerare varie prospettive teoriche in grado di mappare le origini e la traiettoria del patriarcato, del razzismo, del classismo, dello Stato, ecc., il punto di vista animale è stato fino a oggi ignorato. Il campo fiorente degli *Animal Studies* sta modificando la situazione ma, data la sua cornice arida, accademica e distaccata, non è in grado di politicizzare la natura e la genesi della crisi che affligge il mondo attuale. A differenza dell'approccio generalmente apolitico degli *Human-Animal Studies*, il punto di vista animale non è “neutrale” o “oggettivo” in relazione agli animali più di quanto lo fosse il pensiero di Marx nei confronti della classe operaia o la teoria critica della Scuola di Francoforte nei confronti di chi è oppresso e offeso. Esso si impegna eticamente e politicamente nella condanna dello sfruttamento e del massacro degli animali e a favore della loro emancipazione da tutte le forme di schiavitù e dominio umani – obiettivo questo che richiede un completo superamento del sistema capitalista nonché lo smantellamento delle società gerarchiche e delle culture di dominio.

Il punto di vista animale è essenziale per una politica di liberazione totale che promuova la liberazione degli umani, degli animali e della Terra, in quanto lotte interconnesse che devono allearsi contro dei nemici comuni quali il capitalismo, il militarismo e lo Stato. In altri termini, tale prospettiva invita a una politica di alleanze in cui i diversi movimenti radicali collaborino tra loro per modificare il paradigma dominante dalla gerarchia all'uguaglianza, dalla crescita alla sostenibilità, dall'alienazione all'armonia e dalla violenza alla pace. Il suo obiettivo ultimo dovrebbe essere quello

di contribuire al superamento di qualsiasi sistema gerarchico oppressivo e disfunzionale che impedisce la libertà, l'attività creativa, l'auto-organizzazione e la diversificazione.

Il punto di vista animale prende in considerazione l'importanza degli animali per la nostra esistenza e per quella del pianeta, in un modo che non si riesce a comprendere finché si è rinchiusi nella camicia di forza dello specismo. La libertà e la felicità degli umani e degli animali sono profondamente interconnesse e quando gli umani violano le vite degli animali su scala industriale non possono che verificarsi i disastri che ben conosciamo. La liberazione umana non è disgiungibile dalla liberazione animale: pertanto, l'umanesimo collassa sotto il peso delle proprie contraddizioni logiche. Se il punto di vista animale mostra quanto il dominio degli umani sugli animali sia intimamente connesso al dominio intra-umano, allora indica anche che gli umani non saranno mai in grado di fondare società pacifiche, giuste e sostenibili finché non rinunceranno alle proprie arroganti identità specieiste, armonizzando la loro esistenza con quella di milioni di altre forme di vita. L'abominio inflitto dagli umani agli animali si ritorce inevitabilmente contro la nostra stessa esistenza. Lo sfruttamento degli animali costituisce, infatti, una grave minaccia per le innumerevoli specie a rischio di estinzione, per il futuro dell'umanità e per l'ecosistema globale.

Senza un'adeguata comprensione della co-evoluzione degli umani e degli altri animali e delle crisi strutturali – psicologiche, sociali ed ecologiche – causate dallo specismo, dalla domesticazione animale, dall'ascesa della società agricola, dalla psicosi della "civiltà" e della legge del più forte, non saremo mai in grado di formulare una valida teoria della storia, della gerarchia, del potere, dell'organizzazione sociale e del possibile cambiamento. Senza il punto di vista animale non riusciremo mai a comprendere adeguatamente i conflitti umani, le dinamiche belliche, la patologia della violenza e del genocidio, l'alienazione dagli altri umani e dal mondo naturale e i meccanismi che hanno condotto all'attuale crisi ecologica, risultato soprattutto dell'agribusiness e della zootecnia industriale. E se non *comprendiamo* le cause dell'attuale stato di crisi, di certo non potremo risolverla, né creare una cultura, un'umanità e un futuro migliori per noi stessi e per tutte le forme di vita che abitano questo pianeta.

*Traduzione dall'inglese di Giorgio Losi*

---